

di Stefania Monti - suora clarissa cappuccina

Liberi e imperfetti



foto di Beppe Carpi

La comprensione dei limiti nella scoperta della creaturalità

La regola dello scarto

“Quanto numerose le tue opere,
JHAWE!

Le hai fatte tutte con sapienza,
delle tue creature è piena la terra”
(Salmo 104, 24).

Decidiamo subito che se tutta la terra è piena delle creature dell'Eterno, e queste brulicano, strisciano, si arrampicano, camminano, corrono e saltano innumerevoli, non è possibile parlare di tutte, né della loro singola condizione. Scegliamone una: noi, gli uomini. A partire da questo, forse si potrà capire anche qualcos'altro. Se rispettiamo poi la vocazione della Scrittura a rileggere sempre se stessa, partendo dalla mappa di Genesi 1-3 sulla creazione e sulla condizione umana, si può snodare un lungo e non facile percorso. Genesi 1-3 gioca infatti almeno su due

diversi registri: quello ottimistico e culturale del primo capitolo, e quello più severo, tragico ed esistenziale dei due capitoli che seguono.

Proporrei allora di rileggere qualche altro testo: il Salmo 104 già citato, il Salmo 8 e gli ultimi capitoli di Giobbe (38-42), tanto per vedere come noi-umani siamo inseriti, e con quali specificità, in questo grande affresco. A volte, diceva un mio maestro, è complicando il sistema che si vedono meglio le cose. La prima lettura dei testi citati, a parer mio, mostra che la creazione è continuamente visitata dalla legge dello scarto. C'è senz'altro uno scarto tra l'unicità di Dio, le innumerevoli creature e la presenza umana tra queste. Senz'altro ci sono più formiche che persone, ma non è detto che allo scarto numerico non ne corrisponda

uno - come dire? - qualitativo. C'è tra Dio e tutto il resto, uomini compresi. Non è detto però che le formiche, solo perché sono parecchie di più, siano considerate come l'uomo nell'economia della creazione.

Il breve respiro della misericordia

L'immagine che si ricava da queste poche letture è che la creatura-uomo va un po' al di là di tutto; va oltre persino gli schemi letterari che ci siamo costruiti e a cui siamo abituati: l'uomo biblico non è Prometeo, non è Ulisse e neppure Gulliver. In breve: non è affidato a se stesso, alle proprie forze o iniziative o curiosità.

Anzitutto è affidato ad un progetto di benevolenza e di misericordia che coinvolge i limiti estremi dell'universo, come mostra il Salmo 103, 11-12, la cui lettura è la necessaria premessa a quella del Salmo 104. Entrambe le composizioni poetiche infatti cominciano e finiscono allo stesso modo e rispondono ad esigenze che si richiamano.

Come dire che solo chi abbia sperimentato il proprio "essere uomo", nella sua limitatezza e nel suo "essere di breve respiro", e tuttavia al centro della misericordia divina, può guardare al resto della creazione con meraviglia, solidarietà e persino con senso di divertimento.

Può, in poche parole, scorgere un filo che collega tutto: tempi, luoghi, animali, piante, sino al Leviatano che, altrove mostro tremendo con il quale non si scherza (Isaia 27, 1), diventa compagno di giochi per Iddio entro le vastità marine (Salmo 104, 26).

Non so se gli animali e le altre creature provino, a loro modo, un senso di meraviglia di fronte al solo fatto di

essere vivi. Certamente una caratteristica della creatura-uomo - lo ricordava già A. J. Heschel - è quella di stupirsi. Lo conferma il Salmo 8 con la scansione di due esclamazioni, in apertura e in chiusura (vv. 2.10), e con una domanda centrale (v. 5). Come è noto, in ebraico tutti e tre i versetti sono introdotti dallo stesso termine che assume valore diverso.

Parte di un discorso

L'uomo, oggetto della memoria divina e delle visite di Dio, plenipotenziario di lui sia presso gli animali che si allevano, sia presso quelli che nascono e crescono liberi, sia presso quelli che stanno per aria, sia presso quelli che stanno in basso (vv. 8-9), è l'oggetto di una domanda che contrasta con l'esclamazione di fronte alla potenza divina. Egli in realtà sa poco o nulla del mondo che pur deve governare, secondo la conclusione del libro di Giobbe (38-42).

Il vero problema è che scopre il suo essere creaturale autentico se e quando si riconosca elemento di un discorso amplissimo che coinvolge tutto ciò che esiste, e nel quale non è un padrone né colui che può piegare gli altri esseri al suo volere. In fondo, "governare" non significa "comandare" o "dominare".

Non gli farebbe male ricordare, anzi, che sono molte di più le cose che ignora di quelle che sa - le più grandi poi le conosce appena per sentito dire (cf. Giobbe 42, 2ss) - pena finire, come l'apprendista stregone, a moltiplicare scope.

Creaturalità ovvero, essenzialmente, senso del limite: non come frustrazione ma, al contrario, come scoperta della propria libertà e dell'armonia con

tutto ciò che è creato.

Creaturalità ancora come scoperta, grazie all'esperienza di Giobbe, che molto si impara dalla tragedia, passata la quale un uomo non è più come prima. Né vale cercare giustificazioni o trincee, basta accogliere il fatto che esista una logica che ci supera e che non possiamo dominare.

Creaturalità anche come constatazione che a certe tragedie è difficile sopravvivere: E. Wiesel fa notare che Noè, da scampato, cade nell'ubriachezza, perché, quando si rompe il filo che lega tutto in armonia, è difficile per chiunque resistere alla propria stessa sopravvivenza e allora si cede al primo stordimento che capita.

Potenza - non onnipotenza - e finitezza: sono i due poli tra i quali ci muoviamo, sapendo che tra questi esistono degli spazi di manovra. Non a caso per noi umani qualcuno ha parlato di elogio dell'imperfezione, proprio come spazio entro il quale esercitare la libertà tipica dell'essere persona. Non già per cercare il più perfetto, ma più semplicemente, appunto, il più umano. ■